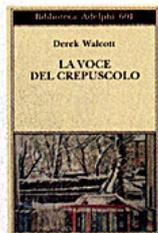


cultura



«C'è bisogno di stelle e non di Dio nella vita», ha risposto con una battuta Margherita Hack a Marco Morelli, direttore del Museo di Scienze planetario di Prato che le chiedeva del suo ateismo per un libro che la scienziata fiorentina non ha fatto in tempo a vedere pubblicato. Con il titolo *Siamo fatti di stelle* è uscito per Einaudi e, in forma dialogica, ripercorre la storia della Hack dai tempi dell'infanzia e della mai troppo amata scuola. «Un conto è imparare le cose a pappagallo. Un altro farsi domande e cercare di capire come funzionano le cose. A me m'importava molto di capire, anche se non andavo matta per lo studio» dice con la sua irresistibile franchezza all'amico e collega che la stuzzica sul tema. Costruito giocando ironicamente con i modi del Dialogo sui massimi sistemi di Galileo questo agile volume ha il merito di restituirci l'immagine di una scienziata dalla straordinaria umanità, di una mente libera dai



Per la Hack un conto è imparare a pappagallo. Un altro è farsi domande per cercare di capire



pregiudizi che fino alla fine non ha mai smesso di essere una "ricercatrice" della verità. «All'antenato che mi ha venduto e all'antenato che mi ha comprato dico: io non ho padre e non voglio un simile padre, anche se vi capisco fantasma nero e fantasma bianco quando entrambi sussurrate "la storia". Ma se provo a perdonarvi cado nella vostra idea di storia» scrive Derek Walkott ne *La voce del crepuscolo* (Adelphi). Poeta, drammaturgo saggista, che in poemi come in *Omeros* ha cantato pescatori e Veneri dai sandali di plastica donando un epos colto, struggente, all'arcipelago caraibico oppresso da secoli di colonialismo e oggi meta di un turismo distratto. Ma Walkott non è un moralista. È il poeta dei colori, della luce, dal sorriso fragrante, aperto all'incontro con l'altro. Senza tuttavia camuffare l'antico dolore. Come in queste intense pagine, prose liriche, lettere, saggi (dedicati a Naipaul, al sodale Aimé Césaire ecc), compreso il discorso "Le Antille, frammenti di una memoria epica" che Walkott pronunciò nel 1992 quando gli fu conferito il Nobel per la Letteratura, un omaggio dedicato a un arcipelago dove i più «non leggono, ma sono lì per essere letti, e se vengono letti nel modo giusto, creano la propria letteratura».



Alicia Martin firma questa e altre opere in mostra al Marca di Catanzaro, Bookhouse

Ed è un grido di denuncia contro la carneficina compiuta da Assad, *La felicità araba* (Add editore) di Shady Hamadi. Un libro in cui il giovane scrittore e attivista per i diritti umani ripercorre le tappe della crescente violenza di regime in Siria, dove - essendo nato a Milano nel 1988 da madre italiana e padre dissidente siriano - è potuto andare per la prima volta solo nel 1997. In questo originale memoir Hamadi intreccia la ricostruzione della propria storia familiare con testimonianze da reporter sul campo, alternando pagine di toccante autobiografia alla riflessione politica in nome della democrazia, della libertà di parola, della laicità. Che assume la forma anche di un appassionato invito ai lettori occidentali a conoscere la tradizione araba e musulmana punteggiata di libri come *Il giardino profumato* di Sheik al Nafzawi o come le poesie di Abu Nuwas che inneggiano all'eros, senza alcuna condanna del desiderio femminile (demonizzato invece dalla Chiesa). Preziosi testi letterari che, scrive Hamadi, le frange fondamentaliste pretenderebbero di cancellare.

Libertà di pensiero e libertà di parola, osteggiate dalle teocrazie, ma quanto davvero praticate oggi in Occidente, benché l'illuminismo ne avesse fatto addirittura un dogma? È la domanda da cui prende le mosse la riflessione del filosofo inglese Nigel Warburton nel libro *Libertà di parola* (Raffaello Cortina) in cui indaga l'uso delle parole come armi per ferire e annullare, ma anche fenomeni insidiosi come l'autocensura (più diffusa di quanto si pensi, al di là del mito della libertà assoluta del Web). L'estremismo postmodernista che svaluta ogni forma di verità, sottolinea acutamente Warburton, rischia di diventare oggi negazionismo. Questo, come è noto, è il paradosso in cui è caduto il pensiero debole in Italia, finendo per portare acqua al mulino di quei poteri forti che cercano in ogni modo di mettere il bavaglio alla stampa. Come ricostruisce Davide Cadeddu nell'introduzione al libro di Warburton, ricordando tra l'altro che *Reporters without borders* colloca al 57esimo posto l'Italia in una classifica che esamina 179 Paesi. Un quadro che è approfondito dal libro inchiesta di due giornalisti del *Financial Times*, Ferdinando Giugliano e John Lloyd *Eserciti di carta* (Feltrinelli) che rimproverano al giornalismo italiano di essere troppo vicino al potere politico.